

IL GIORNO CHE CAMBIÒ LA MIA VITA

Perché mi sento così triste? Il compleanno, per i bambini, è il giorno più bello dell'anno. Torte, regali, amici, parenti. Per me no. Ho nostalgia di casa, della mia cameretta, e soprattutto mi manca la mia famiglia.

Mi chiamo Raya Zanghi e domani, l'8 maggio 2023, sarà il mio tredicesimo compleanno. Il primo qui in Italia. Come si può intuire dal nome, sono straniera, vengo dall'Afghanistan. Sono nata nella capitale, a Kabul. Avevamo una casetta modesta: tende azzurrine, due camere da letto - una per me, i miei fratellini e i miei genitori - e l'altra per i nonni. Di fronte alle camere c'era un salottino, annesso a una cucina minuscola, dove mia madre passava gran parte della sua giornata. Eravamo una famiglia benestante, non tutti nella nostra città avevano da mangiare, potevano andare a scuola o permettersi abiti alla moda. Noi, invece, godevamo di tutti questi lussi. Assieme a noi vivevano anche i nonni paterni, nonna Halima e nonno Karim. Il rapporto che avevo con lui non l'ho mai avuto con nessun altro. Passavamo giornate intere al parco dei gelsomini, a ridere e scherzare, mangiando "shis-kebab", il piatto forte della nonna. Il nonno, prima di andare in pensione, lavorava in una banca e mi raccontò che dopo tre anni dal suo arrivo ottenne una promozione e divenne vicedirettore. Quando glielo comunicarono rimase di stucco, perché il direttore con cui doveva lavorare a stretto gomito, fin dal primo giorno, l'aveva trattato con disprezzo, solamente perché giovane e inesperto. "Non sapeva che presto avrei preso il suo posto", era la frase che ripeteva sempre a questo punto del racconto. Nonna Halima mi aiutava sempre con i compiti poiché era maestra e, d'altronde, papà non c'era mai e mamma doveva stare dietro ai miei fratellini gemelli, allora molto piccoli. Il pomeriggio, dopo aver finito i compiti, disegnavo. Guardavo fuori dalla finestra e quello che mi ispirava di più lo trasformavo in un disegno. Avevo un album blu con dei puntini bianchi dove conservavo tutte le mie opere. Quell'album aveva un immenso valore per me. Me l'aveva regalato papà.

Stavo poco con lui, solo il fine settimana, ma per me era come una divinità. Papà era l'avvocato della banca dove nonno aveva lavorato gran parte della sua vita ed è molto più grande di mia madre. Lui ha una quarantina d'anni, mia madre, invece, ne ha ventisette. Si è sposata quattordicenne e, dopo poco, è rimasta incinta di me. Mamma non sa né leggere né scrivere. Mi ripete spesso che sono fortunata a poter studiare. Anche a lei sarebbe piaciuto

molto istruirsi, ma quando aveva la mia età i nonni non avevano abbastanza denaro per mandarla a scuola.

Non avevo molte amiche. Alcune compagne provavano ad avvicinarsi ma io le respingevo. Non amavo stare in compagnia. Allora pensavo che la solitudine fosse l'emozione più bella. Che stupidaggine! Ora che sono sola qui in Italia rimpiango quei tentativi di amicizia. Concessi a una sola bambina di essermi amica, Sarah. Un giorno, a ricreazione, Sarah si avvicinò e mi porse un pezzo della sua merenda. Lo presi. Era delizioso. Poi mi disse: "Ti chiami Raya, giusto? Lo sai che ho un libro con tutti i significati dei nomi del mondo? Vuoi sapere cosa significa il tuo di nome?". La sua spontaneità e il suo sorriso mi portarono ad annuire. "Vediamo... Ecco! Raya significa sogno!", esclamò Sarah. Sorrisi. Lei mi guardò e poi mi chiese: "tu ce l'hai un sogno nel cassetto?". Non feci in tempo a rispondere perché dopo pochi secondi suonò la campanella e Sarah tornò al suo posto ma iniziammo, durante ogni ricreazione, a cercare i significati dei nomi delle nostre compagne e delle maestre. Ogni tanto il pomeriggio andavamo al parco vicino scuola e un giorno andai anche a casa sua. Mi divertivo tantissimo con lei, era spontanea, dolce, sensibile. Mi faceva sentire bene e adesso mi manca molto.

Una sera ospitammo a cena la famiglia di Sarah. Era l'ultimo giorno del 2019. I piatti cucinati dalla mamma e dalla nonna erano deliziosi. Mio padre e il padre di Sarah si erano trovati subito e avevano iniziato a parlare di politica, di religione, di storia. Non avevo mai visto papà così spensierato. Un po' mi rattristava il fatto che si trovasse meglio con un estraneo che con la sua famiglia. Anche le mamme sembravano divertirsi. Parlavano di cucina e di quanto fossero impegnativi i miei fratellini. Sarah non ne aveva, era figlia unica. Finita la cena, io e Sarah ci rifugiammo in camera mia e le mostrai i miei disegni. Poi lei mi disse: "Perché non mi fai un ritratto?". Non ne avevo mai fatto uno prima, mi sentivo un po' in imbarazzo ma decisi di provarci. Iniziai a muovere la matita sul foglio, disegnando, poi lo staccai dall'album e glielo porsi. Le si illuminarono gli occhi: "Raya, cavolo, sei bravissima!". Arrossii. Era la prima volta che qualcuno me lo diceva!

È l'8 maggio del 2020 e nel mio paese ma, come intuisco da quanto dicono alla televisione anche nel resto del mondo, si sta diffondendo una nuova malattia proveniente dalla Cina. Io ho solo 10 anni, non capisco bene cosa stia succedendo, ma i grandi sembrano molto preoccupati. Oggi sarebbe anche il mio compleanno, ma non penso che faremo grandi festeggiamenti. Nonno, ovviamente, se ne è ricordato. Mi ha regalato una rosa dentro a una

specie di tecca e mi ha detto: “Questa rosa non appassirà mai, come il mio amore per te.” Sono scoppiata a piangere.

Sta per entrare il 2021 ed è ormai da quasi un anno che conviviamo con questa malattia. Nonno ha provato a spiegarmi che cos’è, ma io non ci capisco molto. Mi mancano le giornate al parco con lui e Sarah. Le giornate scorrono lente e monotone.

Che bello, finalmente è arrivata l’estate! Ho una miriade di ispirazioni e di idee per i miei disegni; quando ci rivedremo li mostrerò a Sarah. Ho provato a fare un ritratto alla mamma, mi piace sempre di più il nuovo stile che ho acquisito, chissà se un giorno disegnare diventerà il mio lavoro. Mi piacerebbe vedere le mie tele esposte nei musei o addirittura nelle case. Forse ho trovato la risposta alla domanda di Sarah, è questo il mio sogno nel cassetto!

Non vedo l’ora che arrivino i primi di agosto: i genitori hanno permesso a me e Sarah di incontrarci all’aperto, al parco dei gelsomini. Papà è ancora molto spaventato dal Covid, teme soprattutto per la salute dei nonni. Qui le cure non sono molto avanzate e i posti letto negli ospedali scarseggiano.

È finalmente arrivato il giorno dell’incontro al parco, ma non me lo sarei mai aspettato così. Doveva essere una giornata di gioia e invece “sono tornati i talebani” è la frase che sento urlare per le strade. È il 15 agosto del 2021 e mentre papà mi accompagnava al parco abbiamo sentito delle grida e poi degli spari. Mi sono spaventata a morte. Papà mi ha preso in braccio e mi ha detto: “Vieni, Raya, non è niente, andiamo a casa”. È stato quello l’inizio della fine della mia vita spensierata di bambina. Sapevo che l’arrivo dei talebani avrebbe cambiato tutto. Io e le altre ragazze non saremmo più potute andare a scuola, non avrei rivisto Sarah e le maestre. Non avrei più sentito l’odore dei libri nuovi, non mi sarei più sporcata con l’inchiostro e non avrei più scritto i miei tanto amati temi. Gli aquiloni che vedevo volare dalla mia finestra – e che ogni tanto disegnavo anche – sarebbero spariti. Non saremmo più potute uscire di casa senza venir accompagnate da un uomo.

A casa, i grandi si riunirono in cucina a discutere sul da farsi. Io, intanto, cercavo di distrarmi giocando con Rashid e Alexander, i miei fratellini che stavano per compiere quattro anni. Quando i grandi finirono di parlare, era quasi ora di cena e dopo poco ci sedemmo per mangiare.

Mentre stavo per ingoiare l’ultimo boccone, nonno pronunciò la frase che cambiò la mia vita. “Penso che dovrete scappare, qui Raya non potrebbe più andare a scuola, dovrebbe portare

il velo davanti al viso, al suo magnifico viso. E la stessa cosa vale per Haala. È meglio che partano ora, prima che mettano i controlli al confine.” Papà rispose: “Come faranno ad affrontare il viaggio da sole? dove andranno? e Rashid e Alexander? pensi sia sano per loro rimanere qui?”. Il nonno scosse il capo e ribatté: “Noi potremmo raggiungerli dopo...”

Il nostro viaggio iniziò il primo di settembre. Papà ci accompagnò fino al confine con l’Iran, dove ad aspettarci c’era un cugino di mamma che ci ospitò per qualche giorno, per poi condurci alla frontiera turca. Impiegammo ben dodici ore per attraversare l’Iran. Una volta in Turchia, a Istanbul, soggiornammo una decina di giorni in un motel squallido e inospitale, che puzzava di muffa. Dopo qualche giorno ci arrivò una lettera di papà con il nome e l’indirizzo del pescatore che ci avrebbe portato in Grecia.

Era mattina presto quando arrivammo al porto. Il pescatore ci chiese subito i soldi, poi ci fece salire su una barchetta. Arrivammo in Grecia alle otto di sera. Durante il tragitto avevo ripensato a Sarah, alla maestra Habiba e al libro dei nomi. Mamma mi aveva cantato delle canzoni; era molto stanca, glielo leggevo in viso.

Restammo in Grecia un paio di giorni, poi arrivò un barcone più grande di quello che ci aveva portato lì. Eravamo tutti ammassati, con poco cibo e poca acqua. Nella mia sacca avevo un libro. Rilessi la dedica di nonna. “Due persone devono stare lontane per capire quanto si vogliono bene. Tua, nonna.” Mi scese una lacrima. Mamma se ne accorse e mi abbracciò. Mi addormentai tra le sue braccia e quando mi svegliai eravamo finalmente in Italia.

Ci riunirono in un tendone. Iniziarono a chiederci i nomi e i documenti. Molti dei miei compagni di viaggio non li avevano perché erano partiti illegalmente e i loro documenti erano stati sequestrati. Superati i primi controlli, ce ne furono altri e poi altri ancora. Li passammo tutti e fummo accompagnate in una struttura per trascorrere la notte. Non capivo quello che ci dicevano, parlavano una lingua incomprensibile per me.

È così che è iniziata la mia vita in Italia, ma questa è un'altra storia....

VIRGINIA TRISTANO
Istituto Comprensivo “Via P.A. Micheli”, Roma